

Un filosofo nella Facoltà di Economia

Mario Signore

Che ci fai tu qui? È la domanda che più frequentemente si sente rivolgere un filosofo che abbia osato oltrepassare i confini delle facoltà umanistiche e abbia espresso, con tale gesto temerario, il bisogno di confrontarsi con altre forme di “razionalità”, tra le quali, naturalmente, vede inclusa anche la “razionalità economica”. È la medesima domanda che il filosofo si sente rivolgere se, uscendo dal proprio recinto, prova a calcare le aule delle Facoltà di Ingegneria, di Scienze Matematiche, Naturali e Fisiche, e fino a qualche tempo fa, anche delle Facoltà di Medicina e Biologia.

Ma, cosa fa questa strana figura che si aggira furtiva tra gli economisti che discutono di sviluppo e di progresso, di PIL e di crisi economico-finanziaria, e di libertà d'impresa? Ecco, fa il suo mestiere (se lo sa fare!). Non volge il suo sprezzante sguardo di sufficienza ai problemi e alle soluzioni che l'economista propone ai suoi allievi, e nemmeno agli schemi matematici entro i quali si pretende di imprigionare le questioni e la loro evoluzione, nella illusoria speranza (se non proprio falsa certezza!) di proporre soluzioni salvifiche affidate alla “semplificazione” geometrica di un processo per sua natura molto più complesso.

Il filosofo si insinua, senza arroganza, in tutte le dinamiche disciplinari e le pratiche economiche, ripristinando l'attitudine al “domandare”, lo stupore dell'interrogazione che si ripresenta con vigore ogni qualvolta si apre la questione del “senso”. Ecco, il filosofo che come Socrate incede nell'*agorà* dell'economia, non disprezza quest'ultima, ma include un orizzonte di senso, illuminato dalla radicale domanda antropologica (*Was ist Mensch? – Che cosa è l'uomo?*), che non trascura la domanda economica, ma si limita (scusate se è poco al nostro tempo) a sostenere, come presupposto, che l'uomo è all'origine e alla conclusione dell'atto economico.

E allora il filosofo in una Facoltà di Economia (o di Ingegneria, di Scienze, etc.) non svolge funzioni di depistaggio nei riguardi della gravità, pesantezza delle questioni economiche, proponendo alate speculazioni, magari in grado di soddisfare il gusto estetico-letterario dell'economista, fuori dall'esercizio della sua funzione di custode della crescita (*primum vivere...*), ma richiama l'attenzione fondamentale all'uomo e alla sua centralità, ribadendone il dato ontologico, le specificità costitutive, il suo bisogno di un'ulteriorità che si fonda sempre sul suo essere in “carne e ossa” e nell'essere destinato a calcare le vie della storia, che sono acciottolate di problemi giornalieri: la spesa, il mercato, il bilancio familiare, la quarta settimana, le esazioni fiscali, e che chiede a se stesso e agli altri (all'economia, alla politica, alla formazione) di poter diventare ciò che deve

essere, aprendosi ad un mondo fin troppo complesso per essere “ridotto” alla infruttuosa e deviante semplificazione delle dinamiche economiche.

Il filosofo apre quindi l’orizzonte di senso, in cui la pretesa riduttivistica viene stigmatizzata ed esorcizzata come la forma più negativa di parola sull’uomo e sul mondo. Un orizzonte di senso che si slarga fino a risemantizzare l’evento della “globalizzazione”, smascherandone gli esiti “culturali” e ideologici, che spesso si nascondono dietro le emergenze economico-finanziarie.

E allora il filosofo rilegge, con i suoi allievi futuri economisti e/o operatori economici, i grandi classici, insieme ai grandi filosofi (che sono grandi perché sanno proporre l’“intero”), aprendo alla grande questione della pluralità degli approcci ermeneutici, che consente di reinterpretare il mito della “mano invisibile”, collidente con l’etica della responsabilità, ma che ad una lettura non ideologica di A. Smith, magari rimettendo in gioco *The Theory of Moral Sentiments*, può offrire una visione del mercato positiva, più complessa, non meccanicistica, non fondamentalistica.

E così, sempre ripensando l’impresa, mette quest’ultima in cortocircuito con la democrazia e con la libertà, proponendo nuove possibilità, meglio, una diversa qualità dello “sviluppo” che faccia riferimento alle “*capabilities*”, vere condizioni di possibilità, che nessuna economia, umanisticamente orientata, può trascurare (A. Smith, A. Sen, M. Nussbaum).

E così il tema del lavoro, ormai liberato dalla sua condizione di condanna, nelle mani del filosofo antropologicamente ed eticamente orientato, viene interpretato nel suo *complexus*, come gesto “produttivo” che sintetizza la complessità di una disponibilità a trascendere i bisogni immediati (non senza averli appagati), facendo confluire nel faticoso e affaticante movimento del corpo, il disegno progettato di un pensare che non si consuma tutto nel prodotto del suo lavoro: pensare il lavoro “oltre” il lavoro.

E ancora, sempre per cogliere il filosofo nella fragranza del suo esercizio filosofico nelle aule di Economia, il tema del bisogno, cifra della fragilità umana, elemento costitutivo della natura umana, da cui si diparte tutta la storia dell’uomo, della sua civilizzazione, che lo pongono al di sopra di tutti gli altri esseri viventi, caricandolo di responsabilità immane nei confronti del fratello, della natura, del mondo, di Dio. Una sintesi matura di quest’analisi del bisogno nella sua significazione ontologica e, perché no, metafisica, ho cercato di offrire nel mio recente volume *Economia del bisogno ed etica del desiderio* (Pensa Multimedia, Lecce 2009), in cui, antropologicamente, si ribadisce che dire del bisogno è dire di noi, è parlare dell’uomo, è affrontare l’argomento difficile e delicato della nostra umanità, con tutte le implicazioni che l’apertura di questa riflessione si trascina con sé e che coinvolge la pluralità di interlocutori che esso convoca attorno a sé: dal filosofo, all’antropologo, all’economista, al sociologo, al teologo. Ma è dirimente l’opzione per un’antropologia che condivida il paradigma della complessità.

E chi meglio del filosofo può aiutare ad aprirsi al problema del “valore”, con le sue connessioni etico-economiche, rivendicando ancora una volta la plurivocità del termine. Magari leggendo A. Sen con L. Walras, con H. Arendt, con M. Signore.

Solo così, il filosofo non sarà il fantasma che si aggira in una Facoltà che “guarda ai fatti nella loro cruda concretezza”, ma un ospite che aiuta a crescere anche la scienza e l’esercizio economici, impedendo in qualche modo che diventino... antieconomici.

Mario Signore
Professore Ordinario di Filosofia morale
Facoltà di Scienze Sociali Politiche e del Territorio
Università del Salento
Via Stampacchia, 45
73100 Lecce
e-mail: m.signore @ ateneo.unile.it